

L'intervista Michela Murgia racconta «Quasi grazia», lo spettacolo di Marcello Fois dedicato alla prima donna italiana che vinse il Nobel nel 1926, che andrà in scena oggi al Laura Betti e di cui lei è protagonista

«La mia Deledda è un vulcano»

di Massimo Marino

Michela Murgia, autrice di romanzi appassionanti come *Accabadora*, in teatro diventa Grazia Deledda, la prima donna italiana che vinse il Nobel nel 1926. *Quasi Grazia*, dal libro di Marcello Fois ispirato dall'autobiografia incompiuta della scrittrice, *Cosima*, va in scena al Laura Betti di Casalecchio solo stasera alle 21 con la regia di Veronica Cruciani e con Lia Careddu, Valentino Mannias, Marco Brinzi, Sohfolo Kone al fianco della protagonista.

Signora Murgia, come raccontate Grazia Deledda?

«Seguiamo l'andamento del libro. Fois ha individuato tre momenti biografici per intaccare la natura statica, di icona, di Grazia Deledda, rappresentata di solito con i capelli grigi, in pose dimesse. In realtà lei era un vulcano di emozioni, di sentimenti forti. Era determinatissima».

Quali momenti evidenziati?

«Partiamo dall'addio alla Sardegna, quando nel 1900 (era nata nel 1871) lascia la famiglia e la sua terra e segue il marito a Roma. Si vede un conflitto al calore bianco tre due epoche, tra lei e la madre, donna dell'800, che non ne capisce le ragioni. È come veder dialogare la torre Eiffel e un nuraghe. È simile a un para-

digma di un cambio epocale».

L'azione, se non sbaglio, si sposta a Stoccolma, prima della consegna del premio Nobel...

«Grazia e il marito aspettano di essere ricevuti dal cancelliere. È il tenero dialogo di una coppia moderna: lui ha lasciato il lavoro di statale per diventare suo agente, ha imparato le lingue. Pirandello, sprezzantemente, lo chiamava Grazio Deleddo. In un'intervista con un giornalista emergono tutti gli stereotipi misogini, le incomprensioni della stampa. A lungo si pensò che il postino avesse sbagliato persona nel consegnare l'annuncio della vittoria. La critica non la comprese: la collocò nel verismo o addirittura nel decadentismo e non capì che era una grande scrittrice gotica, come Emily Brontë».

Il terzo quadro?

«Coglie la coppia quando comunicano a Grazia la recidiva di un tumore al seno. È un addio straziante, ma anche un momento in cui vediamo il compimento della vita e un rovesciamento dei ruoli. Il marito, che è stato il pilastro cui reggersi, è devastato, mentre lei è convinta di aver avuto dal destino tutto il desiderabile. «Vado via con le mani piene», dice. Complessivamente sono tre lampi che restituiscono vita, sangue, all'icona».

Lei, Michela, sembra molto appassionata da questa figura...

«Non avrei accettato, senza passione. Mi espongo molto a fare un lavoro che non è il mio,

l'attrice, solo perché amo Grazia Deledda e penso che sia giunto il momento di renderle giustizia. Le scrittrici devono molto a questa apripista. All'epoca le donne non studiavano, lei stessa aveva la quarta elementare. Suppliva alle carenze culturali con la tenacia. È un modello femminista, anche se lei non sarebbe d'accordo con questo termine. Non metteva bombe, era una rivoluzionaria gentile».

Quest'anno gira anche uno spettacolo tratto da «L'accabadora». Una grande passione per il teatro?

«Ho incontrato una regista, Veronica Cruciani, che mi ha aperto una luce. Lei ha messo in scena il romanzo. Io non ho collaborato, anche se ho partecipato a tutte le fasi della lavorazione. Di lei mi fido: ho chiesto che la regia di *Quasi Grazia* fosse sua».

Che contributo particolare ha dato?

«Ha introdotto personaggi delle novelle di Deledda, simili a maschere o a fantasmi, come se le sue invenzioni camminassero affianco alla vita della scrittrice».

Farà qualcos'altro in teatro?

«Per recitare devi avere un demone e io non lo ho. Ne ho un altro, quello di scrivere. Non escludo però di stare nel teatro in altre forme, di occuparlo come spazio civico. Ho elaborato alcuni monologhi, in forma di dieci marcatori per riconoscere il fascismo».

Ci può rivelare qualcuno di questi marcatori?

«Due. Il primo: nelle democrazie l'antagonista è un avversario, e nel dialogo con lui c'è comunque un riconoscimento. Nel fascismo c'è il nemico, e non è possibile dialogo con lui. Si lotta contro qualcuno, non contro una visione. A cosa porti la costruzione del nemico si è visto: qualcuno pensa che gli immigrati debbano essere eliminati. Il secondo è la confusione tra colpa e responsabilità. La colpa è sempre di qualcuno, è avvenuta nel passato e non consente soluzioni: bisogna trovare ed eliminare il colpevole. In democrazia esiste la responsabilità: posso non aver commesso qualcosa, ma me ne assumo la responsabilità. Piazzale Loreto fu un gesto fascista, che sembrava assolverci tutti con l'eliminazione di Mussolini, come colpevole, incarnazione del male».

Lo spettacolo parte dall'addio alla Sardegna, quando nel 1900 lascia la famiglia e la sua terra e segue il marito a Roma

Da sapere



● *Quasi Grazia*, dal libro di Marcello Fois ispirato dall'autobiografia incompiuta della scrittrice, *Cosima*, va in scena al Laura Betti di Casalecchio solo stasera alle 21 con la regia di Veronica Cruciani

